

Tim Ingold, *Il futuro alle spalle*, Milano, Meltemi, 2024 (pp. 174)

Walter Benjamin, in un suo noto scritto, commenta un quadro di Paul Klee, *Angelus Novus*, descrivendo l'angelo che vi è raffigurato come se fosse nell'atto di allontanarsi da un paesaggio in rovine, la bocca aperta e lo sguardo rivolto, stupito, verso di esso. L'Angelo, che pure vorrebbe tornarvi per porre rimedio alla catastrofe, è però costretto, da una tempesta proveniente dal Paradiso, a volare davanti a sé, verso l'orizzonte, al quale volge le spalle. Per il filosofo, nel quadro viene dipinto il cammino verso il progresso: l'angelo del quadro rappresenta l'Angelo della Storia e, se il paesaggio in rovine corrisponde al tempo passato, l'orizzonte verso cui spira la tempesta divina sarà invece il futuro.

Se pensiamo alla nostra concezione della storia, ci viene facile immaginarci al posto dell'Angelo, col futuro che si staglia davanti a noi, che camminiamo verso tutti gli scenari di redenzione, di progresso, di speranza che la nostra società ogni giorno attribuisce all'avvenire. Viceversa, il passato ci sembra spesso separato dal nostro tempo, da cui l'idea di qualcosa da dover dimenticare, superare, oppure qualcosa di cui dover preservare un'immagine, un ricordo. In mezzo, invece, si troverebbe il presente, il nostro tempo, l'unico che davvero conta e che può cambiare il corso della storia. Ma è sempre stato così? Quali sono le conseguenze di questa nostra immagine del tempo e della storia? Per quanto si possa darla per scontata, questa idea non ha nulla di naturale. Prova ne è la pletora delle rappresentazioni e delle metafore con cui il tempo è stato da sempre pensato dall'essere umano: il tempo ondulatorio dell'economia, il tempo circolare del mito, il tempo lineare della Storia. Ognuna di queste immagini porta con sé un'idea diversa del nostro stare nel mondo. Una possibile risposta a una domanda in apparenza banale sembrerebbe allora esigere una riflessione gravida di conseguenze culturali e antropologiche.

Prendiamo, ad esempio, la Roma antica. Lo storico Svetonio ci racconta che prima della sua tragica morte, l'imperatore Domiziano avrebbe presagito, in sogno, il prospero futuro dell'Impero, simboleggiato da una gobba d'oro nata dietro la schiena dell'imperatore. Metafora quantomeno singolare, dato che in questo caso il futuro si trova alle spalle. Sarà forse dovuto a una qualche regola del mondo onirico? Le cose potrebbero essere un po' più complesse. Per esempio, fino al secolo scorso, era usanza dei contadini modenesi, durante la notte di Natale, guardarsi dietro le spalle per osservare la propria ombra: qualora questa venisse proiettata solo parzialmente, sarebbe stato un presagio di morte; viceversa, la proiezione della propria ombra nella sua interezza sarebbe stata sinonimo di prosperità. Come a voler dire che, come ci ricorda l'antropologo Maurizio Bettini, dal punto di vista della conoscenza, il futuro andrebbe inteso come qualcosa che ci sta "dietro", proprio perché inconoscibile è ciò che non può essere visto, mentre ciò che ci si palesa "davanti" sarebbe il passato già vissuto.

Potrebbe allora non esser fuori luogo notare che, tornando nell'antica Roma, la medesima inversione si ritrova anche nella rappresentazione del tempo generazionale. Ad esempio, nell'opera del tragediografo Seneca lo scorrere della vita viene rappresentato come una sorta di corteo nel quale figurano, in testa, gli anziani, mentre dietro si trovano le nuove generazioni che, logicamente, *seguono* le vecchie nel cammino verso un futuro comune, quello di Roma. Anche in questo caso, è come se il futuro ci stesse alle spalle. Del resto, la lingua latina ci conferma questa ambiguità: l'avverbio *ante*, significa "prima", ma indica allo stesso tempo qualcosa che si trova davanti a noi, mentre *post*, che significa "dopo", indica qualcosa che ci sta dietro. Un po' come la posizione di giovani e anziani nel corteo del tragediografo. Qui vi sono però, a separare gli spezzoni della sfilata, degli intervalli, ovvia rappresentazione della cesura tra una generazione e la successiva. Come a voler concepire ognuna di queste chiusa nel proprio presente, e la loro successione come una pila in cui queste, accatastate l'una sull'altra, si sostituivano a vicenda, rimpiazzandosi. Questo particolare sembra tradire così una precisa concezione del rapporto intergenerazionale, fatta di discontinuità e cesure, in cui ogni generazione è separata dalle altre,

confinata nel proprio presente. Cosa succederebbe se provassimo a immaginare una diversa forma di rapporto col passato e del rapporto con le altre generazioni? Con quali forme potremmo immaginarli? Una possibilità alternativa potrebbe esserci offerta ancora dalla cultura latina. Il verbo *respicere*, “voltarsi”, indica infatti sia un invito alla saggezza (voltarsi verso il proprio passato) che all’aver cura (la Fortuna, la divinità, o anche noi stessi, ci voltiamo verso gli altri per stabilire un contatto). Cosa succederebbe dunque se, nel corteo di Seneca, gli spezzoni non fossero più separati, se chi sta davanti si voltasse verso chi sta dietro, eliminando ogni pretesa di rottura intergenerazionale, e iniziando piuttosto un percorso comune di cura e attenzioni reciproche? Probabilmente il corteo passerebbe dall’assumere le sembianze di una pila a quelle di una corda, nella quale ogni filo attraversa e si intreccia ai precedenti. Da quest’immagine, potremmo forse ripensare una nuova forma di rapporto tra generazioni, nel quale il vecchio non viene soppiantato dal nuovo, ma vi si prolunga, e quest’ultimo, viceversa, lo rigenera continuandone il cammino: la vita, allora, si ritroverebbe continuamente generata e rigenerata nell’infinito viluppo dei fili della corda. Questa figura, con la concezione del rapporto intergenerazionale che essa implica, costituisce il punto di partenza delle riflessioni proposte da Tim Ingold nel suo nuovo libro, *Il futuro alle spalle. Ripensare le generazioni*, tradotto e curato da Nicola Perullo.

Per l’antropologo scozzese, invertire la relazione di passato e futuro non significa solo ripensare le generazioni, ma assumere al contempo una posizione filosofica e una sfida politica. Il titolo originale del libro, *The Rise and Fall of Generation Now* (2024, Cambridge, Polity), può essere un utile punto di partenza per capire la proposta di Ingold: con il termine “Generazione Ora”, bisogna infatti intendere ogni generazione che rivendichi il presente per sé, con la pretesa di soppiantare la precedente per (ri)scrivere la Storia. Come se non si riuscisse a intravedere gli altri spezzoni del corteo. Il tempo, in questo modo, sarebbe solo una successione di punti di svolta generazionali, un processo compulsivo di sostituzione del vecchio col nuovo, come se il presente fosse una maniera di arrestare lo scorrere del tempo e impedire al flusso della vita di scorrere tra una generazione e l’altra.

Le conseguenze del presentismo della Generazione Ora investono non solo la nostra concezione del tempo, ma tutti i diversi ambiti della nostra società. È infatti dalla separazione tra una generazione e la successiva, che possiamo trarre secondo Ingold la cifra del nostro agire nel mondo e del nostro rapporto con il passato e il futuro. Come dice Nicola Perullo nella sua preziosa introduzione, questo testo dimostra chiaramente come “tra ideologia del nuovo e celebrazione del passato vi sia invece una stretta alleanza” (p. 12). Ad esempio, il nostro concetto di patrimonio, come anche quello di eredità, è nient’altro che una trasmissione di oggetti fatti e finiti, separati da quei flussi vitali di cui l’oggetto patrimonializzato sarebbe invece la continuazione. Il passato, separato dal presente, va dunque conservato, protetto e trasmesso così a chi verrà dopo di noi. Si tratta, insomma, di confondere la vita stessa con i beni che ne portano la traccia. Al polo opposto di questo presente cronofago, troviamo invece un futuro che, spogliato del suo rapporto col passato, incombe inesorabile verso di noi, portando con sé incertezze, ansie, preoccupazioni. Da qui, il desiderio di un’impossibile sicurezza per l’avvenire, il nostro rifiuto di invecchiare, i tentativi di previsione dei possibili scenari che ci aspettano. Non sarà del resto difficile vedere come tale atteggiamento si riverberi, anche, in una educazione e in un sistema di produzione del sapere interamente votati all’innovazione e allo sviluppo, come se l’imperativo fosse quello di indottrinare le nuove generazioni alla pianificazione del futuro.

La proposta di Tim Ingold appare, in questo contesto, come un radicale cambio di rotta, che si traduce in un atteggiamento tanto inattuale quanto apertamente contrapposto alle miserie che la Generazione Ora porta con sé. Per Ingold, infatti, l’immagine della corda, i cui fili si intrecciano all’infinito, è emblema di un processo continuo di procreazione e rigenerazione in cui il flusso della vita – e della Storia – scorre tra le generazioni: “nato dal travaglio del parto, il filo inizia ad avvolgersi intorno ai fili dei genitori mentre proseguono insieme, per poi tesserne di nuovi quando i vecchi cedono” (p. 52). La posta in gioco di questa idea del rapporto generazionale, come ogni capitolo del libro si impegna a chiarire, è quella di un modo radicalmente diverso di pensarci nel mondo.

Pensare al passato, ad esempio, significherebbe unirsi con esso, come fosse un’attività di *dissotterramento*, inteso come l’atto di “far riaffiorare alla superficie gli antichi tracciati, affinché possano essere seguiti dai vivi nel loro cammino verso il futuro” (pp. 88-89). Il futuro, d’altra parte, non ci sembrerebbe più una minaccia. Rinunciando alla pretesa di poter pianificare l’avvenire, inizieremmo forse a vedere le incertezze della vita in quanto insieme di possibilità, che altro non sarebbero se non il continuo sgorgare

della vita da sé stessa: “la vita non è una corsa da un inizio a una fine perché ogni fine si traduce in un nuovo inizio. È puro eccesso” (p. 95). Riacciando i legami con il passato, saremo quindi in grado, come suggerito dai precedenti lavori di Ingold, di pensare il rapporto con l’esistente come rapporti di *corrispondenza* tra soggetto e mondo.

Ciò vuol dire naturalmente pensare nuove forme di relazione tra umani e non-umani, rivedendo il ruolo dell’essere umano all’interno della diversità che abita il pianeta. Siamo infatti ormai abituati alle continue operazioni attraverso cui l’uomo – occidentale – colonizza il mondo circostante imponendovi i propri progetti, banali tentativi di rimediare all’insopportabile insicurezza dell’avvenire. Per Ingold, siamo tenuti a non pensare l’umano in posizione apicale rispetto all’esistente, senza però negarne l’importanza. Si tratterebbe quindi di ripensarne la centralità nella sua possibilità di incidere sul mondo, arricchendolo. È questo forse uno dei punti più controversi della proposta di Ingold, che viene dichiarata esplicitamente antropocentrica, “una visione che pone i nostri sé antropici al centro di un mondo di esperienza che, per ciascuno di noi, si irradia da dove siamo per abbracciare altri sé di ogni variazione e disposizione possibile, riconoscendo al contempo il nostro debito verso questi altri per il fatto stesso che esistiamo” (p. 131).

Ingold, con questo piccolo quanto complesso testo, propone dunque una concezione apertamente tradizionalista che, però, vuole escludere qualsiasi forma di conservatorismo. L’aderire a una tradizione è pensato come un doppio processo attraverso cui, da un lato, il tragitto di una vita viene percorso seguendo le orme di chi ci ha preceduto, ovvero un *anelito* (*hapib*, uno dei termini chiave del libro, che Ingold mutua dagli indigeni Batak del territorio malese) che proietta il ricordo del passato nel futuro. Dall’altro lato, la tradizione implica una forma di appartenenza, per permettere alle generazioni passate di camminare con noi verso l’avvenire. Si tratta, insomma, di una concezione del tempo generazionale che si propone di unire passato e presente al divenire del mondo: la posta in gioco, come dice Perullo, è quindi quella di “riallineare la nostra percezione al flusso della vita, che è anche il flusso della storia” (p. 18).

È questo, del resto, il movimento che secondo Ingold compie realmente l’Angelo della Storia. Lo sguardo dell’Angelo rivolto al passato significa per Ingold il tentativo di sfuggire alla catastrofe della modernità facendosi guidare da chi ci ha preceduto. La tradizione segna “l’apertura di un futuro che, lungi dal convergere verso un qualsiasi fine progettato, contiene in sé la promessa dell’eternità” (p. 70). Bisognerebbe, tuttavia, che l’Angelo preservi una certa lucidità nel suo anelare al passato, distinguendo con cura i sentieri da ritrovare e quelli da cui allontanarsi, per scegliere verso quale futuro tendere ed evitare che il progresso della modernità continui a desertificare l’esistente. Se l’umanità, come dice Ingold, è potenzialmente capace di arricchire il mondo, non bisogna però dimenticare il ruolo determinante che una parte di questa ha avuto nel creare il deserto in cui ci troviamo e nell’edificare il sistema che continua a produrlo.

Durante l’ultimo dialogo tra Marco Polo e Kublai Khan, ne *Le città invisibili* (1972, Milano, Mondadori, ed. 2022) di Italo Calvino, il sovrano confessa al navigatore l’inutilità del ricercare nuove mete, dal momento che l’ultimo approdo sarà sempre quello infernale. Pensando al nostro rapporto con il passato, dovremmo forse parafrasare il consiglio dato in risposta da Marco Polo: se il vero inferno è quello in cui ci troviamo, il nostro compito sarà quello di saper individuare cosa non è stato inferno, e farlo durare insieme a noi.

(Carlo Campailla)